seves

Si compiono, mentre scriviamo, sei mesi dal giorno in cui una larga nube di sostanze straordinariamente tossiche si alzò da uno dei cento punti in cui si articola nel mondo la produzione di una gigantesca impresa multinazionale per abbattersi e rotolare su una regione densamente popolata del nostro Paese, investendo da sé uomini, abitazioni, culture, animali, corsi d'acqua ed estesi terreni, avvelenando non si sa ancora quanti, producendo danni non si sa completamente quali, per un unico, noto, identificato fine: il profitto del capitale che trasforma in se stesso non solo il pluslavoro degli uomini, ma anche le condizioni, la nocività, i rischi di questo lavoro[1].

Non si è trattato di un incidente ma di un delitto. Data: 10 luglio 1976; luogo: Seveso ed altri comuni della Brianza; colpevole: ICMESA di Meda; mandante: HOFFMANN-LA ROCHE di Basilea; complici: governanti e amministratori italiani di vario livello (centrale, regionale, locale); arma: organizzazione scientifica di produzioni tossiche; reato: lesioni e danni di varia natura e gravità; vittime: lavoratori, popolazione, ambiente.

Un d
cui n
lare:
nemm
il pot
dale
più a
nate
appar
accori
in cu
dente
guenz
lettiv
delibe

SO un crimine di pace

Un delitto, diciamolo chiaramente, di cui nessuno vorrebbe più sentir parlare: né gli esecutori né i mandanti ma nemmeno i complici e le vittime perché il potere — mai così sconciamente solidale e compromissorio in tutte le sue più diversificate istituzioni ed aggiornate declinazioni — lo ha gestito con apparente dabbenaggine ma perversa accortezza per portare le cose al punto in cui, con la derubricazione ad incidente e la minimizzazione delle conseguenze, si verificasse nella coscienza collettiva — così crudelmente ferita ma deliberatamente confusa — un traviamento di bisogni in desiderio di rimozione: basta, non è stata che una calamità, si paghino i danni e si ritorni alla « normalità »!

Noi, invece, insistiamo a dire che si tratta di un delitto — come documentano i contributi raccolti in questo fascicolo — cui sono inadeguate persino le precisazioni circostanziali date nelle righe precedenti. Vogliamo, cioè, chiarire subito che non è corretto assegnargli una *data se è vero, come è vero, che esso veniva compiendosi da tempo ed ora estende i suoi effetti in un altro tempo che nessuno può, oggi, determinare ma che qualcuno, già oggi, si prepara a confondere; né è corretto indicare* un *luogo, ormai assunto a toponimo dell'evento, se nessuno può dire e ancora altri non vuole, dove è ormai giunta la diossina — in profondità e in estensione — e in quali cicli bioalimentari si è ormai inserita; né è corretto limitarci a parlare di « lesioni e danni » mentre ci è e ci sarà ancora negato conoscere — perché questa è la* ratio *dell'apparente insipienza di commissioni assortite per omertà politica e aggettivate per specificità scientifica — con quali modalità e frequenze si convertiranno in morte dei colpiti o sventura della loro progenie.*

Per tutto ciò e ben altro questo numero di SAPERE non ci sembra tardivo, forse prematuro. Almeno nel senso che « la faccenda dell'ICMESA » non è accaduta ma sta tuttora accadendo, i « fatti di Seveso » sono scritti solo in parte nel passato ma dovremo leggerne ben altri nel futuro, che « il significato della diossina » non lo conosciamo se non per rari squarci di un ben custodito segreto di guerra e di morte. E così per molti altri aspetti e sviluppi del problema.

Per questo, se qui presentiamo materiali e considerazioni raccolti secondo il piano, da tempo formulato, di una ricognizione e di un'analisi sviluppatesi in questo semestre, non pensiamo certamente che si esaurisca qui l'attenzione di SAPERE per quanto è accaduto e accadrà, ma anticipiamo al lettore ulteriori interventi su questo che, consapevolmente, abbiamo definito delitto contro i lavoratori, la popolazione; l'ambiente.

Il tempo e il colpevole

Se ciò che è accaduto all'ICMESA il 10 luglio 1976 fosse stato imprevedibile e, ove prevedibile, imprevenibile ma altamente improbabile, l'alibi dell'incidente potrebbe ancora essere giocato. Ma se l'evento era probabile, prevedibile e prevenibile e ha potuto verificarsi, cade l'alibi e il delitto si scopre. Per sciogliere questo dilemma bisogna conoscere bene che cosa si faceva all'ICMESA ed in particolare, ma non soltanto, nel reparto B dove è esploso il reattore. Bisogna andare ben oltre le pagine di un trattato di chimica dove è impassibilmente descritta con rigore di conti e corredo di formule la sintesi dei triclorofenili (TCF) per varcare la soglia della fabbrica e calarsi nella realtà della produzione, nelle mansioni dei lavoratori, nell'avvicendamento dei turni, nella struttura degli impianti, nella segnaletica dei controlli, riconoscendo il sibilo della nocività, il martellare dei rischi, le premesse dell'infortunio. Bisogna allora compiere l'invalutabile lavoro di cui è data relazione nel primo articolo, ad opera del Gruppo di prevenzione e igiene ambientale del Consiglio di fabbrica della Montedison di Castellanza, con la collaborazione di B. MAZZA e V. SCATTURIN, per capire come il modo di produzione ICMESA, anche rispetto ai brevetti onde derivava i suoi procedimenti, fosse connotato da una serie di varianti tutte rivolte ad accrescere la « produttività

specifica » del sistema e, quindi, il profitto del capitale: ciò, mettendo cinicamente in essere una diminuzione del volano termico quando già inadeguato era il controllo strumentale, un incremento della produzione di diossina (TCDD) come contaminante del TCF, una aumentata probabilità di reazioni esotermiche incontrollabili fino all'esplosione. E per capire, anche, come quanto è accaduto fosse prevedibile e prevenibile ma non sia stato né prevenuto né previsto dai padroni intenti a spremere un'altra goccia di profitto e nemmeno dai lavoratori esclusi dalla conoscenza tecnica e scientifica che sta col capitale per consegnargli anche la salute loro e quella della popolazione sulle cui teste — estrema efferatezza del delitto — si apre infine una valvola che avrebbe dovuto scaricare in un contenitore di sicurezza. Per capire, ancora, come contro tutto ciò e tutto quanto è rapina di salute e di vita, in nome delle cosiddette esigenze della produzione capitalistica cui una scienza separata e asservita offre patenti di oggettività, non c'è che l'opposizione di una soggettività operaia e popolare capace di imporre la sua egemonia, in un nuovo modo di far scienza e far tecnica, per quella autogestione delle condizioni di lavoro e di vita che è autogestione della salute. Perché a noi sembra ben chiaro che ove questa manchi — come è mancata entro e fuori l'ICMESA, a Meda, a Seveso, e dintorni e in innumeri altri altrove — non ci sono garanzie legali e istituzionali poste a tutela della salute umana e ambientale che non si lascino curvare agli interessi del potere che, in una società come la nostra e in tutti i casi come questo, è una metafora del padronato. Per tale diagnosi c'è una lunga anamnesi: che annovera i silenzi, le omissioni, le latitanze, le diserzioni, le impassibili inerzie di quanti, lungo almeno un settennio — tale è il tempo di premeditazione del delitto ICMESA — potevano e dovevano ma non vollero o non seppero intervenire pur vestendo ruoli tecnici e scientifici, giudiziari e amministrativi (vedi l'articolo di G.F. AMENDOLA e E. BARBIERI e quelli di G. PECORELLA).

Il luogo e le vittime

Se l'ICMESA fosse stata sede di una produzione socialmente necessaria e tuttavia pericolosa, sarebbe stato necessario e possibile darle — oltre che una struttura idonea all'incolumità dei lavoratori — una sede appropriata e garantire quella della popolazione, ancorché remota.

E si sarebbe prevenuto un delitto. Per capire, di questo, la protervia e l'entità bisognerà dunque chiedersi su quale scena si compie e su quali vittime si abbatte. Un'analisi preliminare ma penetrante (vedi articolo di C. CISLAGHI e F. RIVOLTA) di alcune caratteristiche demografiche ed economiche della zona circostante l'ICMESA e, per un settore, investita dalla nube di TCDD e TCF, porta a chiara evidenza che la collocazione stessa della fabbrica è servile all'impresa e minacciosa alla collettività: è la prima cosa, giovandosi di una rete stradale e ferroviaria che rende la zona molto intraconnessa ma soprattutto interconnessa con i due poli maggiori per l'approvvigionamento delle materie e la destinazione dei prodotti: Milano e la Svizzera; è la seconda cosa, insediandosi proprio dove si dà un'alta densità demografica, nella contiguità di due comuni popolosi, quasi nella continuità dei loro tessuti abitativi. Dunque l'ICMESA, fabbrica chimica di prodotti tossici e contaminanti, è esattamente dove non dovrebbe essere per la salvaguardia dell'ambiente e la incolumità delle persone ma, altrettanto esattamente, è là dove la vogliono gli interessi di una grossa famiglia imprenditoriale e finanziaria che vive, comunque, in Svizzera.

Qui, invece, vive nel cono della nube e nella sfera dell'inquinamento una densa popolazione di recente ma non recentissimo insediamento, ormai relativamente integrata e stabilizzata su un territorio donde è praticamente scomparsa l'agricoltura ma dove è sopravvissuta la piccola proprietà contadina pur lasciando ampio spazio alle attività produttive di tipo artigianale e alla imprenditorìa che, salvo alcune notevoli eccezioni, è frazionata in numerosissime unità con pochi dipendenti.

Una popolazione di questo tipo, tuttora legata a bisogni materiali appena e faticosamente appagati ma inavvertita di quelli radicali[2], tuttora interna alla sfera della necessità di cui vede la fine nel consumo ma non nella sfera della libertà per lei ancora coestensiva alla prima[3], è politicamente indifesa e scoperta. E questa non è constatazione di poco conto per capire, da una parte, come per tale comunità avesse ancora corso il riassorbimento della nocività nell'oggettività del lavoro e nella definizione del salario o del compenso; da un'altra come essa fosse e sia incline, accaduta la catastrofe, a negarne l'entità, dichiararne conclusa la durata e rimuoverne psicologicamente l'immanenza del pericolo (vedi articolo di G. DE LUCA, R. ROZZI e D. ROMANO), infine come sia esposta agli inganni di quanti — decanato, professori universitari democristiani, ciellini et similes *con meditata malafede le dispensano false rassicurazioni al fine di separarla da quanti altri cercano di informarla veracemente, per una presa di coscienza e di iniziativa, circondandoli con l'insinuazione, che è subito sospetto, di allarmismo per speculazione politica. E consumando così un altro delitto nel delitto.*

Il reato e gli effetti

Se qualcuno, nell'imminente e manifesto realizzarsi di un crimine, non interviene a prevenirlo, pur avendone autorità e mezzi, e se lo stesso, a crimine avvenuto, non soccorre propriamente la vittima ma, anzi, la disorienta callidamente, confondendo l'evidenza, disperdendo le prove e mascherando gli effetti così da rendere, per l'oggi e per il domani, difficile e poi impossibile ristabilire il nesso causale tra l'azione criminosa e le sue conseguenze, costui fa suo il reato e lo moltiplica.

Così, a Meda e dintorni, contro un'intera popolazione si è consumato negli anni, per quanto abbiamo già visto, un crimine, solo apparentemente conclusosi in un giorno. Ma da quel giorno il crimine continua con la connivenza, anzi con l'attiva partecipazione di quanti ne stanno coprendo le tracce, senza rimorso per l'amplificazione degli effetti.

Ciò emerge con angosciante evidenza dal confronto di quanto (molto) è ed era già noto, qualitativamente e quantitativamente, sulla straordinaria e stabile tossicità della TCDD in organismi animali (v. soprattutto l'articolo di N. FRONTALI, R. ZITO e G. BIGNAMI), organismi vegetali (v. in particolare l'articolo di V. BETTINI ed E. TIBALDI) e sulle loro discendenze (v. articolo di N. LOPRIENO e G. ABBONDANDOLO e l'intervista con F. DAMBROSIO) con la impossibilità perdurante — perché voluta dalle autorità regionali e dalle commissioni ad essa afferenti e deferenti — di conoscere un attendibile rendiconto: sanitario, complessivo ed analitico, sulle genti colpite (v. articolo di G. BERT, P. MANACORDA e B. TERRACINI); fito-zoo — patologico sulle larghe zone di territorio investito (v. ancora articolo di V. BETTINI e E. TIBALDI) e persino bio-chimico-tossico-

logico sulle falde e sui corsi idrici onde ancor più larghe popolazioni attingono acqua commestibile (v. articolo di F. CALVINO e E. GUAZZONI).

Perché non chiedere tempestivamente consigli ed indirizzi agli esperti vietnamiti che hanno patito e studiato il più mostruoso ecocidio perpetrato dagli americani con lo spandimento di analoghe sostanze su intere regioni della penisola indocinese? Ed in particolare al prof. TON THAT TUNG che, sin dal luglio, aveva dichiarato la sua disponibilità a dare alle autorità sanitarie italiane quelle notizie che gli fossero state chieste? Forse perché ricevere quelle notizie — di nascite malformi, di cancri del fegato, di morti a distanza, di caduta delle difese immunitarie, di lesioni immediate ma, soprattutto, emergenti nel tempo (vedi la relazione che lo stesso autore ha concesso a noi di riprodurre) — avrebbe significato il dovere di renderle pubbliche? E avrebbe portato alla luce l'incompetenza e l'inefficacia delle indagini epidemiologiche annunciate e non si sa in che misura realmente implementate dalla commissione che ne aveva il compito e ne teneva, odiosamente, il monopolio e il segreto?

Queste domande non sono retoriche e nemmeno la considerazione che segue. Rinunciare a una corretta indagine epidemiologica, mentre si conduce insieme il gioco meramente rassicurativo di banali esami di laboratorio a tappeto, mentre altri si dà cura di alimentare tra i colpiti quel processo di rimozione cui si è già accennato, mentre si aumenta, proprio in senso sanitario — con un'alternanza di divieti non vigilati e di rassicurazioni non motivate — quel rumore di fondo che serve a coprire ogni segnale: tutto ciò porta a un unico risultato. *La impossibilità, a distanza di tempo, di ristabilire il nesso di causa-effetto tra la intossicazione da diossina e la malattia e la morte. Morrà ancora un operaio dell'ICMESA per broncopolmonite estica in Sardegna, morirà ancora una giovane donna, già diossinata, per setticemia acuta, nascerà un bambino leucemico o con penose malformazioni da madri contaminate con TCDD? Ci sarà sempre un medico disposto a dichiarare che casi analoghi si danno anche altrove e in altre circostanze: e, quando il magistrato chiederà al perito delle vittime, come usa fare, di dimostrare « il rapporto causale » questi vorrà, inutilmente, spiegargli che altri aveva il dovere e il potere per farlo ma non ha voluto e non vuole, forse per non provare... la sconsolata sensazione di aver avuto torto. Ma, oggettivamente, liberando il colpevole, i mandanti e i complici dalla più grave, più autentica, e più temuta imputazione.*

Così accade che della seconda ondata (90 giorni dopo la prima) di cloracne nei bambini si venga a sapere quasi per caso, che della riscontrata caduta immunitaria in molti contaminati si abbia notizia solo per una intervista riservata al « Sunday Times », *che i prodotti di tutti gli aborti intervenuti in questi mesi siano inviati a Lubecca (sul Mar Baltico) per essere esaminati da un patologo « vincolato da segreto con la Regione Lombardia », che muoia un altro operaio dell'ICMESA e un uomo che vi abitava accanto: ma forse il primo aveva il fegato già compromesso e il secondo trascorreva troppo tempo alla finestra.*

Così può accadere ancora di tutto e non capire ormai più niente onde il Presidente della Giunta Regionale Lombarda crede di cavarsela sentenziando: « I ritardi di Seveso sono colpa degli scienziati » talché ognuno ha avuto la giusta mercede; infatti è sabato, 1 gennaio 1977 [4].

Ma la popolazone, no: non le è stata usata nessuna giustizia, assicurata alcuna tempestiva assistenza, garantito il minimo rispetto.

Perché il 10 luglio, mentre si verificava l'esplosione dell'ICMESA, iniziava la implosione dell'informazione. Da quel momento, la gente di Seveso e dei comuni investiti dalla nube è stata impedita di partecipare ad una conoscenza autentica delle proprie condizioni e dei propri problemi, è stata esclusa di fatto dall'autodecisione sulla sorte propria e dei propri beni, è stata oggettivata nel modo più sistematico e brutale. Ciò mentre pativa — inevitabilmente ma duramente — un'altra patologia: quella da improvviso sradicamento dalla sede e dai modi della sua convivenza, da faticoso adattamento ad una residenza e ad una coabitazione praticamente coatte e fortemente ansiogene, da lacerazione senza prospettive di quella trama sociale su cui si ordisce ogni vita individuale. Anche questo è un effetto del reato commesso contro la popolazione che, contemporaneamente, veniva ingannata dalle stesse autorità che avevano imposto il loro monopolio informativo, con notizie false, deliberazioni incomprensibili, interventi inconsulti, dichiarazioni contraddittorie. Così da farne una popolazione abbastanza nevrotizzata per poterne disporre fino a indurla ad atti inconsulti (come i rinnovati ritorni nelle zone contaminate) e liberatori di pesanti responsabilità. Se tra qualche tempo qualcuno avvertirà le prime sofferenze da diossina, sarà per colpa dell'ICMESA (10 luglio) o per aver voluto tornare nei suoi pressi (10 ottobre)?

Così un altro crimine viene compiuto nel crimine e a noi pare che l'aver consentito per anni che una popolazione vivesse sotto il rischio realizzatosi di una nube tossica non sia più grave di aver negato alla stessa popolazione, con la verità dell'accaduto, delle sue conseguenze possibili e future, la capacità di porsi come soggetto decisionale della propria sorte, infliggendole, invece una continua violenza che — nella specie del contestato diritto di aborto — si è consumata perfino negli ambulatori e negli ospedali, dove si rapinava l'ultimo residuo di umanità dalla vicenda delle donne di Seveso e di altrove (v. intervista con F. DAMBROSIO).

Questi crimini hanno come più sinistra connotazione la non prevedibile misura dei loro effetti. Non aver disposto un osservatorio epidemiologico a prevenzione di quei danni da diossina che notoriamente si possono manifestare nel tempo (v. articolo di BERT, MANACORDA e TERRACINI e articolo di TON THAT TUNG); non aver ancora iniziato, dopo tanti mesi, una autentica operazione di bonifica (v. articolo di D. CATELANI); aver lasciato che sostanze così venefiche percolassero nel terreno e si spandessero lontanamente nel sistema idrico (v. articolo di F. CALVINO e E. GUAZZONI), aver lasciato così a lungo che tanto veleno si introducesse nella catena alimentare (vedi, ma è solo un esempio emergente tra tante insidiose realtà ignorate, le mucche che muoiono in dicembre con le carni farcite di diossina): tutto ciò integra, con quanto detto sopra, un così complesso reato da indicare, ove non fosse già manifesta, la concorrenza attiva e continua di molte complicità, la scelta perversa e vile di molti poteri.

I complici e i poteri

Se si fosse trattato di un caso nuovissimo — e tanto si è insistito per farlo apparire tale — senza antecedenti e susseguenti paragonabili, il crimine connesso sarebbe ancora da considerarsi come eccezionale tragressione di un sistema di leggi ben ordinate a reprimerlo e come flagrante evasione da un sistema di controlli bene disposti a prevenirlo. E' noto invece — a chi non voglia disconoscere o nascondere una verità che va dall'IPCA all'ACNA, dalla Monte-

dison alla SIR, da Marghera a Manfredonia, da Napoli a La Maddalena e così per imprese, per luoghi e per anni che più non si contano — come la « novità » di Seveso sia soltanto quantitativa. La « qualità » del crimine è la stessa ed è la già detta subordinazione della salute individuale e collettiva al profitto privato o di Stato. Non se ne esce.

Ovvero, se n'esce, dal punto di vista del profitto, orientando il legislatore nazionale e regionale a congegnare una normativa che — formalmente rivolta alla tutela giuridica della salute e dell'ambiente — non possa sostanzialmente funzionare contro gli opposti e illegittimi interessi perché intrinsecamente lacunosa e in ogni caso carente di strutture tecniche e amministrative — centrali e periferiche — necessarie a renderla operante (v. l'articolo di G.F. AMENDOLA e E. BARBIERI e Potere politico e nocività *di G. PECORELLA). Tutto ciò nonostante un dettato costituzionale che, rispettivamente con gli artt. 32 e 41, definisce* « la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività » *e stabilisce che* « l'iniziativa economica privata... non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana ».

Sulla distanza tra questo dettato e quel sistema legislativo-tecnico-amministrativo, perversamente ma consapevolmente finalizzato alla propria inoperatività, si tende il filo logico dello stato borghese, si apre lo spazio di esercizio del potere dominante, si articola la funzionalità asservita delle diverse istituzioni. E si dispiega, continuando tuttora, il tragico balletto delle competenze e delle responsabilità: aperto da un Ministro e da un Ministero, nominali ma latitanti tutori della Sanità; condotto da un Assessore Regionale solo apparentemente insanito; seguito da quadriglie di funzionari, commissari, medici capi, direttori di laboratorio, ufficiali sanitari che non avevano visto e se avevano visto non avevano sentito e se avevano visto e sentito comunque non c'erano... se non, appunto, per rimettere ad altri, « per competenza », le loro responsabilità.

Sullo sfondo centrale della scena un Istituto Superiore di Sanità, un Consiglio Nazionale delle Ricerche, una Accademia dei Lincei. Sullo sfondo locale un Comitato Regionale contro l'Inquinamento Atmosferico, nove Laboratori Provinciali di Igiene e Profilassi, cinque Università. Ebbene tutti questi ed altri paragonabili enti cosa hanno fatto — come tali, cioè nell'adempimento dei loro compiti istituzionali o nella coerenza ai loro pretesi primati scientifici — per la popolazione e per l'ambiente investiti dalla nube di diossina? Basta un esempio: l'Istituto Superiore di Sanità ha compiuto una certa mole di lavoro analitico ma è mancato al suo compito primario nella misura in cui non ha detto una sola parola — certamente, non una parola che potesse incidere praticamente — sulle valutazioni tossicologiche e biomediche di rischio effettivo per la popolazione, sull'attendibilità dei criteri di delimitazione delle zone per livelli di pericolo, sui piani di monitoraggio dello stato di salute della popolazione, sulle garanzie minime da esigere nella discussione dei diversi progetti di decontaminazione, e così di seguito.

Ora, sbaglierebbe chi credesse ciò dovuto a negligenza o pochezza di uomini — che non sono e se fossero non ci interesserebbero come tali — e non riconoscesse (v. SAPERE n. 789) che l'inadeguatezza dell'Istituto Superiore di Sanità a dare un contributo organico di prevenzione e di intervento in rapporto a crimini contro la pubblica sanità, come quello di Seveso e i molti altri già perpetrati o preparati, è assolutamente intrinseca alle strutture, vocazioni e competenze dell'Istituto stesso così come sono state determinate da coerenti scelte politiche lungo un trentennio di complicità governative con gli autori e i mandanti di quei crimini.

Questo è il punto e questo discorso si addice ad ogni altra istituzione pubblica, comprese quelle sopranominate, lungo tutto l'arco accademico e amministrativo. All'altro estremo, quello periferico, di tale arco basti ricordare il Laboratorio Provinciale di Milano, il cui precedente direttore, prof. Silvio Allavena, fu bruscamente messo a riposo dopo (per) averne attivato una nuova sezione dedicata al controllo dell'inquinamento ambientale prodotto dalle industrie.

Si riconosce così, contro questo sfondo di istituzioni acefale o inutili o carenti o inefficienti o assenti nello specifico, il disegno dei poteri che in esse si rappresentano ma così le vogliono (v. i due articoli di G. PECORELLA): quindi la complicità di tali poteri non solo nella premeditazione del crimine ma, giunto questo a flagranza, nella minimizzazione dello stesso e nella dispersione delle prove, secondo gli ordini del mandante.

Il mandante

Uno dice ICMESA per dire GIVAUDAN per dire HOFFMANN-LA ROCHE. Ma non ha ancora detto tutto. Bisogna percorrere la strada che dalla fabbrica di Meda porta ai forzieri di Basilea per cominciare ad intravvedere quelle che da lì irradiano in tutto il mondo per raccogliervi profitti e depositarvi nocività. Allora, anche una sommaria ricognizione di identità della HOFFMANN-LA ROCHE (v. scheda di P.L. CORNACCHIA) ne rivela i tratti comuni a quella delle altre « imprese multinazionali » e scopre che la ragnatela di queste ha ormai dimensioni planetarie (v. anche SAPERE n. 793). Infatti è nella logica comune delle « multinazionali » — invenzione estrema del capitalismo alla vigilia di una grande crisi di capitali — disarticolare e dislocare in paesi diversi i vari momenti della produzione, mantenendone un ancor più esattivo governo per ottimizzare il flusso verso il paese dominante del profitto spremuto dai paesi dipendenti, non solo come rapina di forza-lavoro, ma anche come spoliazione delle risorse e degradazione dell'ambiente (v. l'articolo di S. BOLOGNA e quello di D. CARMELLO, G. MORIANI e B. SAIA). Naturalmente la maggior parte di tali imprese hanno quartieri generali e forzieri centrali negli USA che, per loro ordine e tramite, esercitano su larga parte del mondo un imperio economico dal quale non è ormai più dissociabile il controllo politico, a prezzo di qualsiasi repressione. Il ruolo dell'ITT nel golpe cileno e quello della DOW CHEMICALS nell'eco-genocidio in Vietnam sono, tra i molti, soltanto due esempi più noti. Ma sufficienti a sottolineare come nel nascere e crescere delle multinazionali, fino a un'assunzione di potere senza precedenti, non soltanto si inveri la definitiva consegna del sapere scientifico e tecnico al servizio incondizionato del capitale, ma si manifesti su nuova scala e con nuova evidenza la pretesa del comando di impresa su tutta la società[5]. Allora si capisce come il complesso militare-industriale si coniughi con la benedizione della scienza e come questa si curvi ormai a tutte le richieste della produzione di morte. Lo si capisce ancor meglio dalla lettura degli articoli di S. BOLOGNA, di M. MARGNELLI e E. TIBALDI, di D. CARMELLO, G. MORIANI e B. SAIA. Qui c'è spazio soltanto per ricordare, ma ne vale la pena, che si è lungamente e interessatamente negato (smentendo « L'Espres-

so » *dell'8.X.76) che l'ICMESA producesse TCDD per la NATO o per altri e che gli USA producano TCDD e ne conoscano qualche antidoto utile per le nostre genti colpite (così ha dichiarato il Presidente della Giunta Regionale Lombarda, reduce da una « missione » autunnale nei paraggi di Washington). Si è dovuto attendere il 10.XII.76 per leggere su* « l'Unità » *una corrispondenza da Portland intitolata*: Diossina pura custodita dagli USA in un'isoletta dell'oceano Pacifico *in quantità sufficiente ad uccidere da 10 a 200 mila persone; poco prima, il 25.XI.76, avevamo letto su* « Nature » *(n. 5584, p. 309) che i militari americani hanno sperimentato la diossina per otto anni su un'area di 2,6 chilometri quadrati. Poca cosa in confronto alla Brianza, niente in confronto al Vietnam.*

Ma la qualità del problema sotteso è la stessa: è, come scrive limpidamente LUCIA MARTINI nel suo articolo, « la questione delle produzioni di morte come significativa ' epifania ' dei caratteri più profondi e generali del modo di produzione capitalistico » perché « le leggi di sopravvivenza della produzione capitalistica sono ormai totalmente divaricate dalle leggi di sopravvivenza — oltreché di sviluppo e di liberazione — dell'uomo ».

L'identità del mandante — oltre l'onomastica di luoghi e di fabbriche, di imprese locali e multinazionali — è, dunque chiara come è chiara la invettiva che gli rivolge l'articolo conclusivo di D. Paccino « Seveso è il capitalismo » ed « il dilemma è quello tra rivoluzione e estinzione ».

Parole grosse ma vere, mentre si stanno preparando i prossimi Vietnams[6]*. Le « altre » appartengono a un senso comune inevitabilmente povero, compromissorio e perdente di fronte all'esplodere della barbarie scientifica cui l'ultimo capitalismo — ormai alternativo alla vita sociale e naturale — affida il compito di legittimare la sua pretesa di eternità, come vita senza alternativa.*

Giulio A. Maccacaro

NOTE

[1] K. Marx, *Il Capitale*, Libro 3°, Cap. 51, Ed. Riuniti, Roma 1970.
[2] Nel senso marxiano dei *Grundrisse*.
[3] Cfr. N. Badaloni, *Per il comunismo*, Einaudi, Torino 1972, pp. 175-176.
[4] Cfr. « Corriere della Sera », 2 gennaio 1977.
[5] G.A. Maccacaro, *Multinazionale scientifica e impresa multinazionale*, in « Scienza e Potere », Feltrinelli, Milano 1975.
[6] M.T. Klare, *War Without end*, Knopf, New York 1972.